



A Roma si incontrano Salvi, Urbani, Nania e Mattarella per aprire la strada della trattativa

D'Alema sfida Fini sulla riforma «Si dovrà scegliere tra Ulivo e Polo»

«Una quota proporzionale per garantire Rifondazione e Lega»

DALL'INVIATO

CASTELLANZA. «Volete davvero il semipresidenzialismo? Allora facciamo lo scudo ve-ra-men-te» scandisce Massimo D'Alema. «E quando dico veramente intendo con l'unico sistema che può farlo funzionare, il maggioritario a doppio turno. Certo, garantendo una rappresentanza parlamentare a chi ottiene il 15%, ma anche evitando che chi ha il 10% diventi arbitro del governo». Il presidente della Bicamerale, pochi minuti prima di incassare il sostegno aperto di Antonio Di Pietro, ribadisce le sue posizioni. Nessuna marcia indietro sul doppio turno, che D'Alema continua a ritenere «la scelta più coraggiosa e più limpida». Ma poi va oltre, precisando meglio la proposta: «Non concepisco il doppio turno come un modo attraverso il quale i pesci grandi mangiano i piccoli». I ballottaggi nei collegi possono essere a due, spiega, in modo che l'Ulivo sia l'Ulivo e il Polo sia il Polo, rinunciando alle candidature di partito in senso stretto. «Guardate che non sto dicendo una cosa da poco, perché in questo caso il sacrificio lo fanno i partiti più grossi». È la sua ultima proposta, almeno per ora: doppio turno anche nei collegi ma tra candidati di coalizione. Se Lega e Rifondazione non vogliono coalizzarsi, si può prevedere un recupero proporzionale che garantisca loro di non fare la fine di Le Pen (15% e un solo parlamentare), ma non possono essere «arbitri della vita politica e del governo». Poi D'Alema guarda Fini, seduto alla sua destra, e dice: «Qui c'è gente che, avendo passato molti esami, forse ambisce a qualcosa di più che coltivare il proprio orto». E per essere più chiaro, cita Blair, Jospin e tutti i leader europei: per dire che in quei Paesi «le classi dirigenti non si formano in rapporto all'apparato o agli iscritti, ma agli elettori e alla capacità di governo».

Il duello, in punta di fioretto, tra D'Alema e Fini, va in scena a Castellanza. Il padrone di casa, Di Pietro, non ha ancora parlato. Esia Fini che D'Alema, invitato a non essere bocciato prima ancora che finiscano gli esami. «Continuo a credere che la Bicamerale possa farcela» dice il presidente di Alleanza Nazionale, il quale abbandona per una volta i panni del dottor sottile. Un Fini così sottile che non pronuncia mai la parola turno unico o doppio turno. I suoi abboccamenti con Marini per ora non avrebbero portato a un patto diretto. Tant'è che l'altra sera nella capitale il pidissimo Salvi, il popolare Mattarella, Nania di An e Urbani di Forza Italia si sono incontrati a casa di quest'ultimo. Un «comitato dei quattro», in contatto ciascuno con i propri alleati minori, che sta cercando di smussare gli angoli tecnici in vista di una soluzione. E la resistenza del Pds verso soluzioni neoproporzionaliste non



Gianfranco Fini e Massimo D'Alema durante il convegno a Castellanza

Dal Zennaro/Ansa

sembra affatto incrinata. Tornando a Fini, il leader di An si dice avrebbe garantito a Marini che il ballottaggio sarà solo nazionale e tra coalizioni e che il capo dello Stato eletto dal popolo avrebbe qualche potere in meno di Chirac. Dice Fini: «So benissimo che Bossi ha fatto votare i suoi in quel modo per far fallire la Bicamerale, perché cerca il marasma istituzionale pensando di favorire la secessione. Anche per questo è bene che la Bicamerale riesca. E sapete perché dico che ce la possiamo fare? Perché dopo quel voto incendiario sono state sconfitte le due tendenze integraliste: di chi pretendeva di azzerare tutto e di chi voleva blindare la maggioranza presidenzialista». Allargare quella maggioranza, dice Gianfranco il prudente, rivolto soprattutto a Mario Segni, non è in incunio ma garanzia per arrivare in porto. E a Marcello Veneziani, che aveva parlato di riforma a scalare come per il metadone, Fini ribatte: «Nessuna nostalgia della prima repubblica, abbiamo sostenuto la costituzione e il referendum confermativo, siamo stati, quando occorre, intransigenti e coerenti. Dunque non faremo pasticci. E, personalmente, non ho bisogno di precettori che mi indichino la via». Ma qual è la ricetta del semipresidenzialismo alla Fini? Eccola: un presiden-

te della Repubblica non di pura rappresentanza, ma con poteri non eccessivi e un parlamento forte che controlli; un governo che sia in rapporto con una maggioranza parlamentare; una legge elettorale che consolidi il bipolarismo con coalizioni omogenee, che garantisca insieme governi stabili, pluralismo ma senza eccessi di frazionamento. Detta così, sembra il maglione del cerchio. Fini se ne rende conto e dice: «Può nascere un mostro? Può essere, ma non è ineluttabile». Tra Gianfranco il cauto e Massimo l'ardito, ha fatto fatica inserirsi Mariotto il nostalgico. Segni rimpiange il '93: «Ah, quanto siamo lontani da quel clima; lamento una stasi riformista, un ritorno della odiata distalizzazione, un colpo di freno alla destalinizzazione». «Siamo alla contropartita, alla restaurazione, confermo la mia fiducia nella Bicamerale, strumento del sistema. Qui ci vuole una spallata. Caro Di Pietro, non le do consigli, ma non si lasci tentare da assi preferenziali, interpreti della spinta dei cittadini! E tu, Fini, sappi che non sei isolato». Ma sarà deluso da entrambi. Di Pietro sembra aver trovato sul tema un asse preferenziale con D'Alema, e Fini si sente meno isolato che mai, avendo intrapreso una trattativa (a due o a quattro) con Forza Italia e Ulivo.

D'Alema risponde comunque anche a Segni. «Se la strada scelta è la Bicamerale, dobbiamo cercare i risultati. La Bicamerale non è una torre medioevale con ponti levatoi, noi non siamo capitani di ventura e comunque, se così fosse, i parlamentari starebbero sui merletti, non nelle praterie». Inoltre, osserva D'Alema, il 30 giugno (data di scadenza per i lavori della Bicamerale) non è l'ultima spiaggia. «È solo la seconda tappa di un lungo cammino che andrà avanti per un anno e mezzo, nel quale è previsto un secondo testo base, poi gli emendamenti, poi la discussione davanti al Paese. È un processo costituente alla luce del sole. I referendum avevano aperto un percorso, ma le costituzioni si scrivono nelle assemblee parlamentari. È più difficile, faticoso, meno esaltante? Sì, ma non si può sottrarsi alla pazienza della costruzione, altrimenti non nascerà la città della democrazia compiuta».

L'unica battuta sul «caso Occhetto», D'Alema la consegna senza mai nominare il suo predecessore: «Ringrazio Di Pietro d'avermi dato la parola. È un segno, diciamo, di attenzione sua e dei suoi ex colleghi per i diritti umani». Qualche risata in platea. Poi la parola passa a Tonino.

Roberto Carollo

Giornali in vendita in bar e tabaccherie

Sarà il giornale ad andare al lettore, «incrociandolo» nel suo percorso quotidiano, con la sperimentazione della vendita di quotidiani e periodici in bar, tabaccherie, distributori di benzina, supermercati e negozi specializzati, contenuta nel ddl approvato ieri dal consiglio dei Ministri. Lo ha detto il sottosegretario alla Presidenza del consiglio delegato per l'informazione e l'editoria, Arturo Parisi. La sperimentazione, di diciotto mesi, ha detto Parisi, si propone come obiettivo minimo un aumento della diffusione del 10-15% per riportare le tirature almeno ai livelli di qualche anno fa. Dovrebbe interessare «alcune migliaia o qualche decina di migliaia» di esercizi, che si aggungeranno alle 37 mila edicole esistenti in Italia e che, ha osservato Parisi, «non saranno messe a repentaglio e dovranno rimanere un patrimonio prezioso del panorama editoriale». Se la sperimentazione sarà positiva, dopo il parere delle commissioni parlamentari e della commissione governativa, allargata alle categorie dei distributori e dei rivenditori, il governo emanerà un decreto legislativo per il riordino del sistema della diffusione della stampa. In quest'ambito è prevista anche una compensazione per le edicole, che potranno vendere anche prodotti diversi dai giornali: si fa l'ipotesi di caramelle, cartoline e francobolli, schede telefoniche. Parisi ha poi sottolineato che il provvedimento «ha alle spalle un confronto con i sindacati degli edicolanti che hanno partecipato in modo costruttivo, mostrando interesse e disponibilità». Anche le forze politiche hanno dimostrato disponibilità, per cui l'iter del provvedimento «sarà il più accelerato possibile». La sperimentazione ha inoltre alcuni caposaldi, ha sottolineato Parisi: «La parità di trattamento delle testate, con la previsione di adeguati spazi espositivi e, per gli esercizi della grande distribuzione, l'esposizione dei giornali in un unico spazio; la parità di trattamento economico, con la garanzia che il prezzo non subisca variazioni tra i diversi tipi di esercizi e condizioni economiche e commerciali identiche per tutti gli esercizi di rivendita». Entrare nella sperimentazione sarà molto semplice, ha concluso Parisi: gli esercizi che intendono partecipare dovranno comunicarlo ai comuni che ne trasmetteranno gli elenchi alle regioni e al dipartimento per l'informazione e l'editoria. In Italia si vendono ogni giorno poco meno di sei milioni di copie di quotidiani, con un calo nelle vendite registrato nel 1996, quando si è scesi sotto la soglia dei 6 milioni di copie, cosa che non accadeva dal 1985.

Il semaforo

«Ho sete, fermate il segnale giallo»

«Si può fermare quel semaforo giallo, che devo bere?» invoca il professor Barbera. Tutti, anche D'Alema e Fini, se lo sono sentiti addosso. È il semaforo inventato da Di Pietro. Un occhio neutrale ma inflessibile. «Mi sono permesso - ha spiegato Tonino - di far mettere un piccolo semaforo, perché sapete, il tempo passa, passa per tutti...».

I professori

Né a Weimar né a Sparta

Protagonisti del mattino i professori Barbera, ulivista, e Fischella, di An. Il primo ha ribadito le sue propensioni per il premier. «Ma se deve essere presidenzialismo non togliete troppi poteri al presidente eletto. A Weimar sappiamo com'è andata, in Polonia al primo Walesa anche. Eleggere sia presidente che primo ministro? Sarebbe mettere insieme cane e gatto». Dotta anche la dissertazione di Fischella su oligarchia e democrazia. «Ci sono molti modi per selezionare la classe dirigente, uno di questi è il voto, anche se varicordato che non è nato in contesti democratici. A Sparta si votava tra gli uguali».

Mastella

«Di Pietro come Ronaldo»

Mitico Clemente Mastella. Il suo segretario, Pierferdinando, è andato al mare. Lui invece è andato a Castellanza a parlare di gazzelle e plantigradi, nonché di calciatori. «Forse Di Pietro è come Ronaldo, che tutti vorrebbero in squadra, purtroppo io non sono né Moratti né Berlusconi. Non vorrei essere come quel senatore che visitando un carcere disse: «Sono molto contento di trovarvi qui». Certo ci sono partiti più scattanti, come nel mondo animale. Cari Pds e An, non potete chiederci l'eutanasia».

Femminismo addio

«Vedo uomini con la gonna»

«Voglio una donna con la gonna» cantava Roberto Vecchioni. Canzone evidentemente sconosciuta sia a Tonino Di Pietro che alla parlamentare di Fi Cristina Martranga. La signora Martranga, bella e mediterranea, è l'unico esponente a Castellanza del partito di Berlusconi. Così Di Pietro, nel darle la parola la definisce «l'unica donna in pantaloni di Forza Italia». L'onorevole replica: «Se è per questo il problema è che ci sono troppi uomini con la gonna».

L'allarme dal convegno del Crs: «Così si rinuncia al rilancio della politica partecipata»

Ingrao: «Puntano tutto sul leader...»

Appello alla mobilitazione della sinistra Pds e di Rc, attacco al sindacato: «Il suo silenzio è stupefacente».

ROMA. «Siamo dei monaci pazzi che si lamentano, o degli attori politici? Se è vero tutto quello che ci siamo detti qui, se non sono delle cazzate, allora ci vuole un impegno straordinario per cambiare il corso dell'opinione pubblica».

Pietro Ingrao prende la parola al convegno organizzato dal Centro per la riforma dello Stato (il Crs, una sua «creatura») sul futuro della Costituzione, e abbandonando il linguaggio misurato che gli è proprio lancia un allarme. Si rivolge alla sinistra del Pds, a Rifondazione. E prende di petto il sindacato: «Il silenzio del sindacato è stupefacente». Non solo perché la scelta per il semipresidenzialismo emersa dalla Bicamerale sottende una concezione tutta puntata sul «leader», sulla sua «squadra», sulla «delega», lasciando cadere ogni proposito di rilancio della politica «partecipata», del ruolo della rappresentanza e del Parlamento.

Qui si è detto - lo hanno argomentato il costituzionalista Allegretti e Crucianelli, (Comunisti unitari) -

che alcune modifiche della seconda parte della Costituzione (la costituzionalizzazione dei trattati economici internazionali, e anche dell'autonomia della Banca d'Italia) di fatto stravolgono i principi economico-sociali stabiliti dalla prima parte della Carta. Altro che la «concertazione» ai sindacati. Questo nuovo impianto costituzionale - di così radicale portata che, dice sempre Ingrao, sarebbe stato allora meglio deciderlo con una assemblea costituente - spiana la via al dominio unico del mercato.

L'allarme di Ingrao arriva dopo una mattinata di confronto tra esponenti della «sinistra della sinistra» in cui le voci, peraltro, non sono state univoche. Antonio Cantaro, nella relazione a nome del Crs, ha esposto la via del «limitare i danni» del lavoro della Bicamerale, cercando di evitare il fallimento (linea ripresa anche da Luigi Ferrajoli): in sintesi, armonizzare la scelta dell'elezione diretta passata in commissione, con un sistema di governo che non tradisca l'i-

spirazione parlamentare della costituzione vigente, e non mortifichi la rappresentanza. Di diverso avviso Ugo Spagnoli, secondo il quale non bisogna abbandonare il tentativo di rilanciare il «premierato».

Opposta la posizione di Pietro Barcellona, che al modello semipresidenzialista è favorevole perché un sistema istituzionale più nettamente designato potrebbe dare maggiore visibilità al conflitto sociale, nell'epoca della crisi dei partiti - ridotti a oligarchie, e arbitri assoluti nella selezione delle candidature - e della frammentazione corporativa della società. Sia Barcellona che Peppino Cotturri (Crs) rimproverano alla sinistra troppa esitazione sul fronte dell'innovazione istituzionale. Altra tesi quella di Ersilia Salvato (Rifondazione comunista): la Bicamerale, col premio «forte» e il semipresidenzialismo ha partorito «due mostri».

Secondo Aldo Tortorella bisogna distinguere due piani. Uno è quello del che fare ora, con l'obiettivo del «minor male». E qui valgono le indi-

cazioni di Cantaro e Ferrajoli. L'altro è quello di una appassionata analisi degli «errori di fondo» commessi dalla sinistra. C'è una «durissima sconfitta», giacché vince, anche nel senso comune, la posizione istituzionale di una destra (da Almirante a Fini) che non ha un'origine propriamente democratica. La sinistra non ha opposto una visione alternativa al conservatorismo dominante. In fondo non è vero che ci sia stato - tra svolte, rotture, discontinuità - troppo immobilismo e conservatorismo. Semmai è stato un cercare il nuovo con idee sbagliate, «confuse e impresse».

La critica non risparmia D'Alema e Bertinotti, che hanno vinto le elezioni «quasi contro voglia», e non hanno saputo lavorare per trasformare una maggioranza numerica in «maggioranza politica», dotata anche di una sua idea forte di riforma istituzionale, base indispensabile per una mediazione non subalterna con la destra.

Alberto Leiss

Ricerca del Censis sul decentramento

De Rita: «Sì al federalismo purchè non sia raffazzonato»

L'allarme contro «l'ansia di mettere addosso al Paese un vestito federalista ad ogni costo» senza, invece, far crescere «le diverse forme di concentrazione tra enti locali ed imprese già esistenti» lo ha lanciato Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, commentando i progetti della Bicamerale nel corso della presentazione della ricerca del Censis su «Decentramento e sviluppo» secondo cui le regioni devono inserire i patti territoriali nei propri piani di programmazione economica ed entrare attivamente nel loro processo di definizione e sviluppo. Per De Rita il

debattito politico sul federalismo è in mano «a soggetti che non hanno in mano la situazione reale del Paese».

Pur dichiarandosi un convinto regionalista De Rita ha affermato che «sarebbe meglio, piuttosto di un federalismo raffazzonato che attribuisce più poteri alle regioni, dare tempo ai coaguli tra enti locali, camere di commercio ed imprese di crescere in maniera potente. L'assetto del Paese - ha concluso De Rita - non sarà cambiato dalla Bicamerale perché il cambiamento è già avvenuto».

Precisazione

In riferimento all'articolo sulle componenti della Quercia, Fulvia Bandoli afferma: «Faccio parte, sì, dell'area della sinistra del partito, ma ricopro l'incarico di responsabile nazionale Ambiente e Territorio ed in quanto tale sono coordinatrice dell'autonomia tematica di progetto che sta avviando il suo tesseramento proprio in questi giorni. Pertanto l'espressione «sinistra ambientalista», scritta fra parentesi accanto al mio nome, è totalmente ambigua, perché la cultura ambientalista è una cultura trasversale e fortemente presente nel Pds».